

ENRICO VILLA

Lupi di Aschi



Dove uomo e lupo coesistono

Aschi Pack



ENRICO VILLA

LUPI DI ASCHI

Aschi Pack



Questa edizione digitale contiene le prime pagine del romanzo.

Lupi di Aschi
di Enrico Villa

Copyright © Enrico Villa 2026

Pubblicato da Aschi Pack

ISBN cartaceo: 979-12-986228-0-7

ISBN e-book: 979-12-986228-1-4

I edizione marzo 2026

<https://www.lupidiaschi.com/>

A Coda

PROLOGO

All'alba, davanti alla chiesa di Aschi, parcheggiamo in silenzio. Siamo in tre: io, Dania e Vika, la nostra Terranova. Oggi ad Aschi c'è un concerto straordinario e il coro è già iniziato.

Prendiamo la strada che sale dietro la chiesa, passando davanti a casa di Gregorio e Antonietta. È l'ultimo avamposto umano, anche se a meno di cento metri dal centro del paese.

A sinistra si sale verso il cimitero, noi però andiamo dritti. Dania guarda Vika e le fa segno di non fare rumore. Basta quello e Vika si mette in modalità *Ninja*.

Vorrei che il mio cervello facesse lo stesso. Invece, il pensiero di chi quei coristi li vorrebbe morti mi distrae. Mi rovina il momento. Più che quel pensiero, è la consapevolezza di avere un talento tanto inutile quanto radicato: so abbandonare una conversazione senza che nessuno se ne accorga. Mi succede ogni volta che la comunicazione mi sembra impossibile o le barriere troppo alte. Mi alzo dal tavolo delle trattative e... addio.

Mancano dieci metri per arrivare in cima alla salita, ma lì la spianata ci renderebbe visibili. Ci fermiamo e ci sediamo.

Il coro è potente. Da brividi. È quel tipo di coro che tutti hanno sentito almeno una volta: dal vivo, in un film, in un documentario. C'è chi si commuove, chi si sente in pace col mondo, ma anche chi ne è terrorizzato. È l'ululato di un branco di lupi.

Vika è una Terranova particolare. Qualche volta abbaia alle persone, ma solo se mostrano insieme interesse e indecisione nei suoi confronti. Mai a cani o altri animali, quindi non disturberà il coro.

Fino a poco tempo fa, i Terranova in famiglia erano due. Come vorrei che Coda fosse ancora qui. L'unico cane che guardava i documentari. Una volta ne ha seguito uno sul Parco di Yellowstone per ventidue minuti.

Quand'era cucciolo, alle Azzorre, la televisione era davanti alla vetrata della veranda. Al passaggio dei bisonti, i suoi preferiti, correva fuori in giardino, convinto che fossero usciti dal televisore. Poi tornava dentro, per rimettersi a guardarli sullo schermo.

Ai lupi era interessato solo quando ululavano. Allora inclinava la testa, prima da un lato, poi dall'altro, indietreggiava come per prendere la rincorsa, e alla fine si univa al coro.

La tentazione di percorrere gli ultimi dieci metri è forte. Ma è ancora troppo buio per una bella foto. Sarebbe comunque una foto rubata, perché i lupi ci vedrebbero e se ne andrebbero.

Amare senza possedere è una delle ultime lezioni che ho imparato. Possedere un lupo, per me, significherebbe scattare una foto speciale, a spese della sua tranquillità. Per altri, significa sparargli e farsi fotografare mentre lo si abbraccia morto. Basta aprire un sito web di *wolf hunting* in Nord America per vederne a decine.

Al solo pensiero, mi alzo dal tavolo delle trattative. E così non sono riuscito a vivere appieno uno dei momenti più emozionanti della mia vita: lupi che ululano a cinquanta metri da me, forse meno. Il pensiero di chi li uccide mi ha distratto.

Ma a rovinare tutto è stato qualcos'altro: la consapevolezza che, nella storia del conflitto tra uomo e lupo, chi ha abbandonato il tavolo delle trattative non ha mai reso i rapporti meno conflittuali. Né, tantomeno, ha mai salvato un lupo.

DALLE AZZORRE AD ASCHI

Con i lupi sono in trasferta. In vacanza, praticamente. Ma non è una vacanza qualunque: loro sono il mio fuori stagione invernale. La stagione per me e Dania è quella turistica alle Azzorre. Portiamo le persone a vedere balene e delfini, coniugando turismo e ricerca scientifica.

La mia passione per i lupi è nata tardi. Li ho sempre considerati animali interessanti e carismatici, tanto che per ben due volte Dania e io siamo andati in America, allo Yellowstone National Park, con i lupi in cima alla nostra lista dei desideri. Eppure, non avrei mai immaginato che un giorno sarebbero diventati così importanti per me.

Durante i primi due inverni in cui io e Dania abbiamo visitato il Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise – o, come lo chiamo io, il Parco – affittavamo un appartamento a Barrea. Lì, abbiamo conosciuto persone davvero speciali: Salvatore a Colleciglio e Bruno della rosticceria *Al Curvone*, che insieme a sua mamma non ha mai smesso di viziarcì con le sue prelibatezze.

Soprattutto, abbiamo stretto una meravigliosa amicizia con Mariapia Graziani, curatrice del Museo della Transumanza a Villetta Barrea e figura di immensa cultura.

Per quanto lontano dal mare, proprio al Parco ho avuto conferma di quanto sia piccolo il mondo della cetologia, cioè lo studio dei cetacei: balene, delfini e focene. Un giorno, infatti, mentre scattavo foto con l'amico e giornalista scientifico Andrea Centini, ricevo un messaggio su Facebook: «Ciao Enrico. Mi chiamo Lorenzo Gordigiani. Ti conosco di fama e da anni compari come suggerimento

fisso su Facebook. Scusa il disturbo, ma per caso oggi eri sulla Marsicana a fotografare volpi?»

Ero proprio io.

Lorenzo è un giovane biologo specializzato in bioacustica dei cetacei, con cui è nata un'altra grande amicizia. Insieme alla sua compagna biologa, Sofia Bonicalza, ci ha dato moltissime indicazioni su luoghi da vedere e sentieri da percorrere, facendoci risparmiare una quantità di tempo incalcolabile. E non finisce qui. Ricordo ancora un suo vocale: «Riguardo alla tua domanda su una guida, non posso che consigliarti il leggendario Pietro Santucci.» Abbiamo seguito il suo consiglio, trovando in Pietro non solo una straordinaria guida naturalistica, ma anche un grande amico.

È proprio con Pietro che abbiamo visto per la prima volta i lupi.

Appuntamento prima dell'alba davanti ai Carabinieri di Villetta Barrea, perché ci dice che dovremo fare un tragitto in auto di circa un'ora. Il giorno dopo, in macchina con lui, parliamo di balene e di lupi, mentre Pietro ci porta verso la nostra destinazione, a quel tempo per noi ancora sconosciuta: Aschi.

Lì, immersi in un'attesa carica di silenzio, abbiamo visto per la prima volta il *Canis lupus italicus* nel suo habitat. Quegli occhi color miele sembravano osservarti e attraversarti al tempo stesso. È stata un'emozione indescrivibile, soprattutto perché eravamo in Italia, non a Yellowstone. E, a differenza del Nord America, eravamo incredibilmente vicini a un paese, non in un'area che, per quanto immensa, è esclusivamente dedicata alla fauna selvatica e separata dai luoghi dove vive l'uomo.

Quello che io e Dania non sapevamo è che Aschi sarebbe diventata molto più di una destinazione ricorrente. È il palcoscenico

della più grandiosa storia di pacifica coesistenza tra uomini e lupi, un esempio mondiale così emozionante da farci scegliere Aschi come base per tutti i nostri “fuori stagione” al Parco. È stata questa scelta a cambiare il mio coinvolgimento emotivo nei confronti dei lupi. Seguendo sempre lo stesso branco, mi sono accorto di quanto col tempo diventassi sempre più partecipe delle loro vite, vicissitudini e cambiamenti.

Vedendo sempre gli stessi lupi durante le nostre permanenze ad Aschi, abbiamo imparato a riconoscere ogni singolo individuo e a osservare le loro interazioni. Questo ci ha rivelato una dimensione diversa rispetto all’osservazione delle balene, che non frequentano un territorio definito e sono spesso solo di passaggio. Per capire se ne abbiamo incontrata una già avvistata in precedenza, dobbiamo quasi sempre attendere di rientrare a terra e confrontare le foto del giorno con quelle già catalogate sul computer. Questo non significa che io ami più i lupi delle mie adorate balene. Semplicemente, l’aspetto “personale” è più forte coi lupi.

La verità è che avrei voluto scrivere una storia di balene. Poi è successo qualcosa di grave, che ha reso più urgente scriverne una diversa. Quindi... questa è una storia di uomini e lupi, raccontata da uomini e lupi, che corre su due binari quasi sempre paralleli. Il primo è quello delle osservazioni dirette del branco di Aschi, descritte esattamente come sono avvenute. Sullo stesso binario si trovano anche gli abitanti di Aschi descritti nel libro. Proprio come i lupi, sono personaggi reali. Il secondo binario è quello della finzione narrativa, che fa di questo libro un romanzo, con personaggi di fantasia che entrano nella storia, interagendo con uomini e lupi.

Gli scambi tra i due binari sono rari, ma possibili. Quando avvengono, sono preannunciati dal *testo in corsivo*. È il segnale che realtà e immaginazione si intersecano, che per un tratto condividono lo stesso percorso, prima di separarsi di nuovo e tornare a correre su binari paralleli.

Uomini e lupi: due specie così simili che per coglierne le differenze si impiegherebbe più tempo che a leggere un libro. E anche a scriverlo. Io, infatti, di differenze non ne ho ancora trovata nessuna.

VOLK



Sono nato e cresciuto ad Aschi, ma ho lasciato il mio branco quando avevo circa un anno e mezzo. Non è stata una vera decisione: mi è semplicemente venuto naturale. Mamma e papà avevano avuto tanti cuccioli, e io avevo più fame di quanto il cibo disponibile riuscisse a saziare.

All'inizio arrivavo solo ai margini del territorio, sperando di trovare qualcosa che bastasse a colmare il vuoto nello stomaco. Poi ho iniziato a spingermi oltre i confini, inoltrandomi nei territori di altri lupi. Erano incursioni brevi, silenziose, sempre col cuore che martellava. Alla fine, tornavo sempre indietro di corsa, con la coda bassa.

Poi un giorno è cambiato tutto, e non so nemmeno come. La fame mi mordeva, così sono partito, con le zampe che non volevano fermarsi. Ho continuato a muovermi per giorni, per settimane. Mi nascondevo a ogni fruscio, stavo attento a non fare rumore perfino respirando, come se anche l'aria potesse tradirmi. Ho mangiato avanzi di carcasse già strappate da altri animali. Una volta ho catturato una lepre, ma era già mezza morta quando l'ho trovata.

La solitudine pesa, ma la paura di più. Era un'angoscia costante: di essere annusato, sentito, visto. Nonostante facessi i miei bisogni lontano dai sentieri e dai crocevia, così da passare inosservato, ho rischiato di morire almeno quattro volte, inseguito da branchi che non mi volevano nei loro confini.

La quinta volta ho fiutato il pericolo in anticipo e ho iniziato a scappare prima che si lanciassero all'inseguimento. Quando mi sono voltato, però, ho visto che mi seguiva solo uno di quei lupi. Una femmina, giovane come me, non aveva l'aria aggressiva. Si muoveva con un passo leggero, che sapeva più di curiosità che di minaccia.

Ci sono occasioni che non puoi permetterti di perdere, perché potrebbero non ripresentarsi. Quella volta non sono scappato. Ho pensato che valesse la pena rischiare, perché tanto un lupo da solo non è nemmeno un lupo. Così ho aspettato.

Si è avvicinata lentamente. Senza ringhiare, senza mostrarmi i denti. Il suo incedere era incerto, quasi esitante. Si è fermata a pochi metri da me e mi ha fissato. Io sentivo il cuore martellare nelle orecchie. Ero pronto a fuggire al minimo segnale di ostilità. Ma ci avevo visto giusto: era solo curiosa.

Abbiamo girato intorno a un ceppo, due cerchi incerti, come se ciascuno volesse capire chi avrebbe fatto la prima mossa. Poi lei ha abbassato la testa, ha piegato appena le zampe anteriori e ha abbozzato un salto.

Non mi sembrava vero. Ho risposto con lo stesso gesto e, in un attimo, stavamo correndo tra gli alberi, spingendoci con le spalle, mordicchiandoci per finta. Per un momento ho dimenticato la fame, la paura e tutto il tempo passato da solo. In quell'istante ho pensato che non sarei più tornato indietro. Era l'inizio di qualcosa di nuovo, ma che non mi faceva paura come tutte le altre novità.

È così che ho conosciuto Kuka. Stessa mia età, ma appartenente a un branco diverso.

Da quel giorno abbiamo iniziato a passare del tempo insieme, incontrandoci di nascosto, lontano dal resto del branco. Ma tra di noi

eravamo sempre più vicini. Quando comparivo, il suo branco si metteva in allerta, ma non reagiva con la stessa violenza dei branchi che avevo incontrato prima. Sembrava che qualcosa di me li trattenesse. Forse l'interesse di Kuka nei miei confronti.

Intanto, giorno dopo giorno, cresceva in me un pensiero ostinato: portarla via, trovare un territorio solo nostro, costruire una famiglia. Ma un territorio libero non c'era. Così continuavo a vivere ai margini di quel branco, accontentandomi di passare qualche ora con lei. Facevo di tutto per far capire ai suoi genitori che non rappresentavo una minaccia, che non avevo intenzione di scalzarli, che ero ancora giovane, ma già abbastanza forte da poterli aiutare, se solo mi avessero accettato.

Stanco di quella vita, stanco di patire la fame, un giorno ho trovato il coraggio — o forse è stata disperazione. Quando Kuka è tornata da loro, sono rimasto dietro a lei. Tremavo, sentivo l'adrenalina, la paura mi diceva di tornare indietro, ma non l'ho fatto. I genitori di Kuka si sono avvicinati. Non con ringhi e posture aggressive, ma con movimenti lenti. Lì, vicino a loro, ho sfoggiato tutto quello che avevo imparato dai miei genitori e dai miei fratelli: coda bassa, orecchie indietro, tutti gesti per far capire loro che li rispettavo, che sapevo chi comandava. Alla fine, un giorno, anche loro hanno giocato con me.

Dopo tanto tempo, ero di nuovo felice.

Era iniziata così la terza fase della mia vita: da lupo appartenente a un branco a lupo in dispersione, e poi di nuovo lupo con un branco.

BROMADIOLONE



Il rapporto con Kuka era platonico. Una platonica bomba a orologeria. Lo sapevamo tutti. Chissà come sarebbe andata a finire se quel giorno i suoi genitori non avessero trovato per primi uno dei più grandi regali per un lupo: un pasto gratis. Solo apparentemente, però, perché lo hanno pagato al prezzo della propria vita.

Noi lupi abbiamo imparato a stare attenti a quasi tutto, generazione dopo generazione, esperienza dopo esperienza. Ma non al cibo.

Quando io e Kuka siamo arrivati lì, loro avevano già mangiato tutto. Carne fredda, ma ancora fresca. Anche a noi avrebbe fatto venire l'acquolina. Nessun odore strano, nessun segnale.

Quella notte hanno dormito profondamente. Forse troppo profondamente. Non hanno sentito il tasso che è passato vicino a noi, e nemmeno i due istrici. Il padre di Kuka russava come se il respiro gli pesasse. Anche la madre faceva lo stesso, ma si muoveva nel sonno, agitata. Io non riuscivo a dormire. C'era qualcosa che mi graffiava dentro, ma non sapevo cosa fosse.

Il giorno dopo, il padre di Kuka si è alzato a fatica. Zoppicava, camminava come se ogni zampa pesasse quanto un masso. La madre di Kuka lo seguiva, ma sembrava confusa. Si fermava, si girava su sé stessa, tossiva, si scuoteva. Scatti improvvisi, come se il corpo le fosse diventato nemico.

Poi hanno iniziato a tremare. Durante la giornata le loro condizioni sono peggiorate, fino a quando le zampe del padre di Kuka hanno ceduto. È crollato, rigido, come se fosse stato colpito da dentro.

La sua compagna gli si è avvicinata emettendo un suono che non avevo mai sentito. Un lamento basso, profondo, che sembrava venire da un punto invisibile del suo corpo. Ha cercato di alzarsi, ma le zampe non rispondevano più. Sentivo l'odore del sangue, ma non vedevo graffi, né morsi. Solo quel liquido scuro che le colava dal naso.

Adesso erano lì, sdraiati uno di fianco all'altro, col respiro spezzato e gli occhi vuoti. Ho sentito di nuovo il sangue, mentre li leccavo.

E poi... il silenzio. Quel silenzio che conosco bene. Lo stesso dei cervi e dei cinghiali quando smettono di lottare.

Li spingevamo con il muso. Aspettavamo un segno. Un respiro. Ma non è mai arrivato.

Chissà se è così anche per gli umani: chissà se anche loro devono imparare cos'è la morte prima ancora di sapere cos'è la vita.

Io e Kuka siamo rimasti accanto a loro per molto tempo. Dopo che non si muovevano più, intendo. Eravamo troppo giovani per quel silenzio. Eravamo come bloccati, incapaci di prendere una decisione su cosa fare.

A risvegliarci da quell'oblio sono stati i cuccioli: due sorelle e tre fratelli di Kuka. Non giocavano, non piangevano: chiedevano solo cibo. Mi leccavano il muso. Io provavo a rigurgitare qualcosa per loro, ma non avevo nulla nello stomaco. Mi era rimasta solo la fame.

Per giorni ci siamo arrangiati con quello che trovavamo: carcasse di vecchi animali, resti lasciati da altri predatori, bacche. Ma presto non è rimasto più niente. Allora io e Kuka abbiamo tentato l'impossibile: cacciare i cervi. Troppo grandi, troppo forti. Non eravamo pronti. Una volta lei ha preso un calcio in pieno petto, che le

ha spezzato quattro costole. Io ho pensato di perderla lì, nell'erba alta di un prato.

Intanto i cuccioli se ne andavano uno alla volta. Le loro richieste di cibo diventavano sempre più flebili, finché si riducevano a un respiro stanco. Alla fine, restavano distesi, come addormentati. Ma non era sonno. Quando è morto anche l'ultimo cucciolo, con un ciuffo d'erba tra i denti, ci siamo resi conto che eravamo rimasti soli.

Ogni lupo nella vita ha tre desideri: trovare un compagno o una compagna, un territorio e delle prede da mangiare. Io e Kuka avevamo potenzialmente tutto questo. Eravamo già una famiglia, ma non sapevamo ancora cacciare.

Un giorno ero sdraiato accanto a lei. Cercavo di consolarla per il dolore che la piegava a ogni respiro. Le costole rotte la tormentavano. Quando finalmente si è addormentata, mi sono alzato e ho pensato che non sarei tornato da lei senza cibo. Non importava quanto lontano avrei dovuto spingermi. Avevo fame, sì. E anche Kuka. Ma non era solo quello. Era il terrore di perdere anche lei. Di rimanere un'altra volta da solo.

I “BIANCHI”



Mi hanno sempre fatto paura. Mi hanno insegnato ad averne paura fin da piccolo. Anche i miei genitori ne avevano, e così i loro genitori.

I “Bianchi” ad Aschi ci sono sempre stati. Invece di mangiare le prede, le proteggevano. Non so perché.

Strano, però. Le poche volte in cui siamo riusciti a sfuggire al loro pattugliamento e abbiamo ammazzato una pecora o un vitello, il giorno dopo non disdegnavano di banchettare sulla carcassa, proprio come noi: amici da vivi, cibo da morti.

Per me i Bianchi sono di due tipi. Ci sono quelli che hanno paura di noi, stanno sempre all’erta e danno l’allarme, e in più abbaiano di continuo, una cosa che fanno solo i cani – io credo di aver abbaiato al massimo trenta volte in tutta la mia vita, e mai a ripetizione. Poi ci sono gli altri, i Bianchi che non hanno paura di niente. Non ho mai capito se sono coraggiosi o stupidi, ma non ho ancora avuto il coraggio di fare la prova per scoprirlo.

Li ho visti affrontarci senza indietreggiare, a testa e coda alte, anche quando eravamo cinque contro uno. Ho pensato tante volte che sarebbe stato facile farli a pezzi e divorarli. Ma qualcosa ci tratteneva: rispetto, paura, o esperienza tramandata da generazioni.

Una volta, però, ho visto un Bianco morto: rimanevano soltanto la testa e la colonna vertebrale. Non era stato il mio branco, ma di sicuro a mangiarlo erano stati dei lupi. A ucciderlo, non lo so.

Stanotte mi muovo in cerca di qualcosa da mangiare, con la sensazione che ogni passo mi porti più lontano da Kuka. Ma ogni

passo è necessario: non posso tornare da lei senza cibo. Il vento è forte. Porta odori di prede: cervi lontani, cinghiali in movimento. Tutti troppo difficili da cacciare, anche se ci fosse Kuka con me. Ho bisogno di trovare qualcosa di morto, o di facile da prendere.

Continuando a spostarmi in linea retta e prima dell'alba sento un altro odore. È un odore che conosco già, che ad Aschi ho sentito spesso, ma che raramente mi ha portato a qualcosa che ho potuto mangiare. Lo seguo fino a quando diventa così intenso che non potrei sentirlo più forte di così. Sono molto vicino. L'ovile è dietro il dosso. La recinzione è chiusa, ma una pecora è rimasta fuori. Bianco sporco, il vello gonfio, lo sguardo assente. Se ne sta ferma, guardando le altre pecore, come se visse in un mondo senza pericoli. Come se noi non esistessimo.

Appena si accorge che sono lì, si irrigidisce e lancia un belato acuto. Io sobbalzo. Già mi vedo arrivare i Bianchi. Mi abbasso e inizio a strisciare, allontanandomi. Sono in attesa di un abbaio, di un tintinnio, di uno scalpicciare di zampe sul terreno fangoso. Niente. Qui i Bianchi non ci sono.

Penso a Kuka. Penso alla fame. Torno verso la pecora. Lei prova a fuggire, ma è lenta. Le sue zampe sono rigide prima ancora che io la tocchi. Mi lancio e l'afferro di lato, sentendo la lana scivolosa tra i denti. Urla, è un suono che mi trapassa. In quel momento ho la certezza che i Bianchi davvero non arriveranno.

Stringo più forte, cerco di chiuderle il muso. Lei scalcia e mi colpisce, ma non è un cervo e non mi fa molto male. Chiudo la presa al collo, questa volta mordo forte. All'improvviso tutto diventa silenzio. Il suo corpo si affloscia di colpo: morta.

Resto immobile sopra di lei, col fiato grosso e le orecchie tese a ogni rumore. Non mi aspettavo che crollasse così in fretta, ma quello che conta è che adesso è cibo.

Mangio finché lo stomaco non ne può più. Carne calda, abbondante, non le ossa spolpate delle vecchie carcasse. Poi, con la pancia pesante, mi viene in mente che non posso restare qui. Trascino la carcassa più lontano, ne seppellisco alcuni pezzi in posti diversi, come ho visto fare alcune volte ai miei genitori e a quelli di Kuka. Infine afferro con i denti una coscia e riprendo il cammino.

All'inizio il peso nello stomaco mi rallenta. Così mi fermo un po' a riposare.

Quando arrivo da Kuka lei è ancora distesa. Mi vede e si alza. Lascio cadere la coscia di pecora davanti a lei. La guardo mentre la divora, come se non avesse mai mangiato in vita sua. Quando ha finito, mi lecca il muso e rigurgito per lei un bolo di carne, cosa che finora avevo fatto solo per i cuccioli.

Giorno per giorno. Così viviamo noi lupi. Oggi abbiamo mangiato e siamo ancora insieme.

Mi sdraio accanto a Kuka. Sarei disposto a morire per difenderla. Perché è solo con lei che mi sento un lupo.

PUNTI DI VISTA

Antonio guarda sua madre. Sua madre guarda la televisione. La televisione racconta dello sviluppo del turismo attraverso il recupero dei tratturi utilizzati in passato per la transumanza. Lui e suo fratello minore Aldo allevano pecore, così il cerchio si chiude.

Ancora uno sguardo alla mamma, poi allo scaffale sopra la televisione: è pieno di medicine. Di fianco è appeso un foglio che dice quando, come e quante prenderne.

Antonio si sente responsabile per lei. Si sente responsabile per le pecore. Si sente schiacciato da un macigno, quello delle responsabilità, che si sommano ai suoi quarant'anni di fatica addosso.

Sua madre si è addormentata davanti alla televisione, come sempre. Allora lui prende una coperta e gliela stende sulle gambe. Poi mette un altro ceppo di legno nel camino, l'ultimo per questa sera.

Esce di casa e scende i tre gradini di legno della veranda. Inciampa nella ciotola di Rocky, che il vento ha fatto rotolare dalla cuccia vuota fino ai piedi delle scale. Non succedeva da sei mesi, da quando il vecchio Rocky, per un'ultima volta, l'aveva portata lì perché lui o Aldo la riempissero.

Di nuovo quel nodo alla gola. Il vecchio Rocky. Un gran cane, dicevano gli amici.

«Fagli fare i cuccioli» glielo avevano detto in tanti. «E fagli fare i cuccioli, cazzo! Un maschio te lo prendo io.»

E invece Rocky è morto senza mai essersi accoppiato. O almeno questo è quello che lui pensa, perché la certezza non c'è, dato che Rocky era sempre stato libero di andarsene dove voleva. Chissà cosa faceva da solo.

Rocky era un Pastore Abruzzese, e faceva il lavoro del Pastore Abruzzese, ossia difendere il gregge dai lupi e dagli altri predatori. Un mestiere che aveva sempre fatto da solo: stare con le pecore, proteggerle, fino a dormire con loro.

«Antò, non è il cane giusto per riunire le pecore e per tenerle insieme. Non è la razza giusta!» Ma Rocky ha fatto anche questo. In undici anni di onorato servizio, mai una pecora persa. Mai una pecora ha dormito da sola fuori dall'ovile.

Poi la vecchiaia, la malattia. Troppi soldi da spendere, anche se Antonio li ha spesi fino all'ultimo centesimo. E così, quando Rocky se n'è andato, la ciotola è rimasta nella cuccia, col risultato che agli ululati dei lupi non è più seguito l'abbaiare di un cane, perché i soldi e la voglia di mantenerne un altro erano finiti.

Quando Aldo arriva a casa, dopo una cena con la fidanzata, Antonio sta fumando accanto alla cuccia di Rocky.

«Vado a controllare le pecore» dice Aldo.

«Lo faccio io.» Antonio si avvia verso l'ovile. Ma ha fatto al massimo venti passi quando sente suo fratello urlare.

«Antò! Corri! La mamma sta male!»

Si precipita verso casa, la porta è aperta. Sua madre è sul divano. Ha gli occhi sbarrati, ma non guarda più la televisione. Trema come se ci fosse il terremoto. Respira con l'affanno e non riesce a parlare. La prendono in braccio e la caricano in macchina. È una corsa contro il tempo verso l'ospedale.

Il vento ora soffia ancora più forte. La porta dell'ovile è scossa dalle folate. La ciotola di Rocky rotola per tutta l'aia, disegnando un cerchio quasi perfetto.

Un forte scricchiolio, poi un suono più sordo. Viene ancora dall'ovile, ma la porta è troppo pesante perché la pecora ritardataria riesca ad aprirla da sola per raggiungere il resto del gregge.

Non sembra spaventata, eppure, lo è. Lo sarebbe ancora di più se sapesse che qualcuno la sta guardando e ne sta studiando i movimenti. Non è un'altra pecora. È Volk.

Per lui è una preda facile. Non facile come quella volta che aveva incontrato una lepre morente, ma decisamente alla sua portata. Con Kuka fuori servizio, per via delle costole rotte, stanno patendo entrambi la fame. Sono settimane che non mangiano che carcasse ormai bianche, o piccoli animali, troppo piccoli per saziarli. Niente più cervi, niente più cinghiali, da quando il branco è stato avvelenato. Poi i cuccioli, che sono morti tutti, nonostante il tentativo suo e di Kuka di dare loro da mangiare. Perché non puoi rigurgitare quello che non hai mangiato.

Volk si avvicina alla pecora. Ne va della sua vita e di quella di Kuka.

Sono rientrati dall'ospedale. La mamma è stata ricoverata, ma ce la farà. Parcheggiano la macchina. Prima di entrare in casa, controllano insieme il capanno, poi l'ovile, poi è un pugno allo stomaco quando la vedono: è la carcassa di una pecora, in una pozza di sangue. Smembrata, eviscerata, parzialmente consumata.

«Maledetti lupi di merda...»

Aldo rientra in casa senza dire nulla. Antonio lo segue, ma invece di andare a coricarsi, apre l'armadio, prende il fucile e torna fuori per appostarsi nel capanno.

Se Rocky fosse ancora con loro, tutto questo non sarebbe successo. Se la mamma non fosse stata male, lui avrebbe controllato le pecore. Se non ci fossero i lupi, non avrebbero perso un capo di bestiame. Tra mille *se*, una sola certezza: la vita così è troppo dura.

Antonio sa che sparare a un lupo è un reato, ma in questo momento non gli importa. Si sente solo, abbandonato. Non dalle persone, certo non dagli amici. Dal destino.

Se non ritenesse la sua vita così misera, la sua reazione sarebbe diversa. Perché in fondo lo sa che non è stata colpa del lupo. Quella pecora non avrebbe dovuto restare fuori dall'ovile. Ma evidentemente c'era rimasta, perché la porta è intatta e nessun'altra pecora è stata ferita.

Lo sa bene, ma con chi altri potrebbe prendersela? È disperato.

Passa tutta la notte alla finestra del capanno, aspettando che i lupi tornino sulla carcassa.

Ma alla fine di quella notte, tragica e deprimente, non arriva nessuno. Solo il silenzio, quando muore il vento, forse più inquietante di un ululato.

Hai letto i primi sei capitoli del romanzo *Lupi di Aschi*.